

***RITRATTO DI SAN BENEDETTO DA  
NORCIA***

*Da Il sesto libro dei Ritratti di santi*

Antonio Maria Sicari

Antonio Maria Sicari<sup>1</sup>

## **RITRATTO DI SAN BENEDETTO DA NORCIA<sup>2</sup>**

(480 ca. - 547 ca.)



Nel secolo V dopo Cristo, l'impero romano era in decomposizione.

Avevano cominciato i Vandali ad oltrepassare la frontiera del Reno con vere e proprie migrazioni d'intertribù, con donne, bambini, greggi.

Nel 410 Roma era caduta, ed era stata saccheggiata per la prima volta dalle truppe d'Alarico, sotto gli occhi stupefatti del mondo.

Poi, nei primi tre quarti di secolo, si era compiuta la rovina.

A metà secolo c'era stata la terribile minaccia di Attila ed i suoi Unni, provenienti dal Nord, e, subito dopo, un altro saccheggio di Roma da parte dei Vandali di Genserico che, avevano devastato la Spagna, le province d'Africa, ed erano risaliti dal mare, dopo aver conquistato la Sicilia e la Sardegna. Le città imperiali restarono, di conseguenza, prive di grano.

Nel 476 fu ucciso a Ravenna l'ultimo imperatore d'Occidente e il barbaro Odoacre prese il potere; il figlio minore dell'ucciso lo chiamavano per spregio Romolo l'imperatoruccio (*Augustolo*). Nel 490 Teodorico il Grande prende il potere e fonda a Ravenna il regno dei Goti d'Oriente, tentando una sintesi, anche culturale, di romanità e germanesimo. Ma l'impresa fallirà in una trentina d'anni, per l'incompatibilità tra la fede ariana dei Goti e quella cattolica dei Romani.

Benedetto nasce dalle parti di Norcia, verso il '180; è dunque bambino quando l'impero romano si dissolve. Roma, dove si reca adolescente per iniziare gli studi, è sopraffatta dalle sventure: ripetute carestie e inondazioni nel Tevere, epidemie, lotte intestine, disfacimento del tessuto sociale amministrativo e religioso.

Sembrava davvero una città agonizzante, anche se - dice un testimone del tempo - «Roma moriva ridendo», senza voler rinunciare ai piaceri e alle dissolutezze che spesso accompagnano la disgregazione.

Raccontare la vita di colui che sarebbe divenuto il Santo Patrono d'Occidente è impresa ardua: di lui non s'interessò la storia, e non conosciamo quasi nulla, se non i miracoli e la Regola che scrisse per i suoi monaci.

Qualche autore dice che il volto di Benedetto lo si vede male «per troppa luce». L'unico, che ci ha parlato di lui, lo ha inondato di chiarore soprannaturale.

Fu san Gregorio Magno a raccontarne la vita, a dedicargli un libro dei suoi *Dialoghi*, circa cinquant'anni dopo la morte del Santo Patriarca.

I *Dialoghi* sono un'opera a metà strada tra la storia e la riflessione filosofico-teologica, ma il grande pontefice ci assicura d'aver avuto informazioni di prima mano da quattro abati benedettini (tra cui il successore di Benedetto) che egli aveva ospitato a Roma, quando Montecassino era stata distrutta dai Longobardi (nei 587).

A noi moderni una vita raccontata a *miracoli* sembra poco documentata e poco interessante a dal punto di vista storico, ma l'idea di papa Gregorio Magno è ben definita: la storia è evidente nell'*opera* di Benedetto, nei suoi monasteri che vanno disseminandosi in Europa, nella *Regola* che accuratamente descrive un tipo umano inconfondibile, ma la *persona* di Benedetto è un'incarnazione della grazia di Dio.

Scrivendo perciò: «Benedetto, l'uomo del Signore, ebbe lo spirito di quell'Unico che, per mezzo della grazia della redenzione concessaci, riempì i cuori di tutti i suoi eletti; ed è di Lui che Giovanni dice: "Era la Luce che venne a illuminare ogni uomo che viene in questo mondo"; e altrove dice: "Dalla sua immensa ricchezza noi tutti abbiamo ricevuto" »(D II,8).

Raccogliendo le testimonianze dei miracoli di Benedetto, raccontandoli e commentandoli con opportune riflessioni spirituali. San Gregorio è convinto di darci il vero ritratto di Benedetto. Conforme a quello di Cristo e dei suoi santi profeti e apostoli.

Anzi, i miracoli sono raccontati con l'intento di dimostrare, con la maggiore evidenza possibile, che in Benedetto agivano la forza e lo stile di Gesù, ma anche di Pietro, di Mosè, di Elia, di Eliseo, di Davide e così via, a seconda che i miracoli di Benedetto attualizzassero quelli dei protagonisti biblici.

«A mio giudizio, è lo spirito di tutti i giusti che ha riempito questo nostro santo» (D II,8), avverte Gregorio, con la persuasione che un simile uomo non può essere raccontato con la cronaca, ma può essere soltanto «rivelato»: i miracoli ce lo rivelano, per l'appunto.

Affidiamoci allora alla sapienza di questo papa che non peccava certo di spiritualismo. Prima di essere eletto al pontificato aveva ricoperto la carica di prefetto di Roma, era stato ambasciatore a Costantinopoli e, da papa, si ritrovò a dover svolgere un'opera immensa: sociale, culturale, politica, religiosa. Era l'unica autorità rimasta, sia che si trattasse di intervenire spiritualmente su tutta la cristianità, sia che si trattasse di riorganizzare i rifornimenti e di amministrare la giustizia nel ducato di Roma, sia che si trattasse di ammansire i Longobardi, sia che si trattasse di progettare la conversione dei barbari fino nella lontana Inghilterra, sia che si trattasse di dare impulso all'organizzazione della *Schola cantorum* e della salmodia sacra (detta appunto «canto gregoriano»).

Per un uomo del genere, raccogliere testimonianze di miracoli non era evadere dalla realtà, ma scendere fin dentro il cuore della realtà.

«Ci fu un uomo Benedetto, di nome e per grazia...», così comincia il racconto di san Gregorio, presentandoci subito un adolescente che ha già - come piaceva a quei tempi - la saggezza di un uomo maturo.

Benedetto è un ragazzo di famiglia agiata che, dal territorio di Norcia, viene a Roma per dedicarsi agli studi letterari.

Ma la «città eterna» gli appare piuttosto come un abisso di perdizione in cui è facile *perdersi*, ed egli intuisce che deve anzitutto «cercare se stesso», realizzando quell'ideale di «abitare con se stesso» che è condizione primaria di salvezza, quando tutto sembra crollare.

Fugge dunque da Roma: quel mondo desolato che si abbeverava agli ultimi piaceri gli sembra un deserto; preferisce perciò un *deserto vero*, secondo le più antiche e pure tradizioni monastiche.

Fugge, *soli Deo placere desiderans* («desiderando piacere soltanto a Dio»), inaugurando, con i fatti, una di quelle splendide massime spirituali di cui diventerà maestro.

E, riflettendo sugli studi di letteratura che Benedetto ha abbandonati, il santo pontefice crea un'altra massima di splendido sapore antico: «Se ne andò, sapendo di non sapere e sapientemente ignorante» (*scienter nescius et sapienter indoctus*) (D II, prol.).

Per tre anni Benedetto visse in un paesino a settanta chilometri da Roma, accompagnato e accudito dalla sua governante, abitando in una chiesa; e già lì diede inizio alla sua attività taumaturgica per risparmiare qualche dispiacere casalingo a colei che lo accudiva con tanto affetto.

Ma è difficile vivere in solitudine, quando si fanno miracoli, e Benedetto fuggì di nuovo - questa volta completamente solo - rifugiandosi in un inaccessibile speco a Subiaco.

Vi restò tre anni, assistito da un monaco del posto che gli portava periodicamente un po' di pane.

Fu Dio a decidere che quella solitudine dovesse cessare dopo tre anni: il giorno di Pasqua suggerì a un prete delle vicinanze, che si stava preparando il pranzo festivo, di andare a dividerlo con l'eremita della montagna.

Poi furono dei pastori che cominciarono a scambiare con lui del cibo: essi gli portavano il necessario, dai prodotti del loro gregge, e il giovane solitario ricambiava, offrendo il nutrimento della sua predicazione.

Stava per cominciare la missione pubblica di Benedetto, ma prima egli doveva essere provato dalla tentazione e definitivamente purificato.

Secondo i canoni antichi delle «tentazioni nel deserto», l'eremita si vide assalito dal ricordo bruciante di una bella ragazza che aveva intravisto nel breve soggiorno romano, e tanto bastò per incendiarsi il cuore. la mente e le membra.

Benedetto spense quel fuoco accendendone un altro più materiale, ma più tormentoso: si r avvolto in nudo tra spine e ortiche, finché il corpo bruciò davvero: «Di fuori bruciò per lo strazio, ed entro si estinse il fuoco del peccato» - commenta il saggio pontefice.

Molti secoli dopo, in altra stagione, Francesco d'Assisi, per lo stesso problema, sceglierà di immergersi nella neve gelata.

Ambedue comunque dimostrarono d'avere una notevole intelligenza, dato che compresero che non si può mai curare l'ardore dei sensi affidandosi solo ad elevazioni spirituali.

La vittoria fu comunque definitiva. Nel racconto essa ha lo scopo esplicito di garantirci che Benedetto non diventò maestro di altri cristiani, senza prima aver imparato ad avere un completo dominio di sé.

Non trascorse molto tempo, che i monaci di Vicovaro (tra Subiaco e Tivoli) vennero a offrirgli la nomina a superiore. Benedetto accettò, dopo molte resistenze, ma i monaci se ne pentirono subito, non appena si accorsero che egli esige una vera osservanza regolare, (crearono un mezzo spicchio per liberarsene e decisero di avvelenargli, a pranzo, il bicchiere di vino.

Avevano però dimenticato che la consuetudine prescriveva (li benedire il bicchiere di vino prima di bere, e così - quando Benedetto tracciò il segno di croce - la coppa logicamente si spezzò, perché «la bevanda di morte non aveva potuto sopportare il segno della vita».

Forse il miracolo spaventò i monaci, ma Benedetto si convinse che era meglio per lui abbandonarli, perché non voleva «stremare le sue forze» nel tentativo di correggere «chi non voleva essere corretto».

Da allora furono monaci e postulanti ad accorrere da lui, ma accorrevano soltanto coloro che desideravano davvero d'essere spiritualmente guidati.

In breve, i discepoli furono tanti che Benedetto si trovò, quasi senza accorgersene, ad essere fondatore di dodici monasteri disseminati nella zona: ognuno abitato da dodici monaci.

Il numero perfettamente e sapientemente biblico (dodici per dodici) rappresenta anticipatamente «il disegno» della armoniosa architettura benedettina. Ed erano già

monasteri in cui - secondo un uso rimasto a lungo - si accoglievano anche bambini, figli di nobili, da educare.

Comincia così la simpatica storia-leggenda (nel senso di una storia senza cronaca, ma *esemplare*) del rapporto tra Benedetto, il «piccolo san Placido» e il «giovane san Mauro», discepoli che vengono da lui custoditi, educati, privilegiati e fatti crescere come suoi veri *figli ed eredi*.

Di questa prima «storia benedettina» (ancora Cassino non è stata fondata e la vera storia di Benedetto fondatore non s'è ancora precisata) l'agiografo ci tramanda alcuni episodi emblematici, oltre che prodigiosi.

C'è anzitutto la vicenda del monaco che non riesce a fare il monaco, non riesce cioè ad «abitare con se stesso»: nel momento della preghiera e del silenzio è tentato di vagare oziosamente.

Dietro la ferialità dell'episodio, si nasconde e si annuncia il grande dibattito che sta per cominciare tra il monachesimo benedettino, tutto fondato sulla *stabilità* dei membri, e il monachesimo preesistente, gravato ormai da una tara assai diffusa: l'instabilità e la *vagatio* materiale e spirituale dei monaci.

Solo Benedetto riesce a *vedere* che quel monaco distratto e vagante è in realtà trascinato via da un «demonio piccolo e nero», e l'abate lo guarisce «con un buon colpo di verga, dato che non c'è altro modo di vincere la cecità del cuore». Il colpo lo riceve il monaco, ma lo sente il piccolo demonio tentatore che fugge via per sempre.

C'è poi l'episodio dei tre monasteri costruiti in località troppo scoscese per avere l'acqua a portata di mano, il che provoca il lamento dei monaci. È un lamento biblico, come quello del popolo eletto nel deserto, e Benedetto, come nuovo Mosè, fa scaturire per loro l'acqua dalla roccia. Egli, però, prima del miracolo, congeda i monaci «con dolci parole di conforto» e poi passa la notte in preghiera tra quelle aride rocce, aiutato nell'intercessione dal piccolo Placido, il monachello obbedientissimo.

Un altro episodio è quello del «goto sempliciotto» che chiede di essere accolto in monastero. Benedetto lo mette a disboscare i rovi sulla riva di un lago, e il barbaro mena grandi colpi, finché il ferro esce dal manico di legno e affonda nelle acque. Dietro l'episodio macchiettistico, si nasconde il problema della convivenza nei monasteri tra i latini civilizzati e capaci e i barbari rozzi e maldestri, il «goto sempliciotto» confessa al giovane Mauro la sua colpa e il danno arrecato alla comunità, e se ne sta lì *tremebundus*. Ma ecco che Benedetto interviene: immerge nelle acque il manico di legno e il falchetto di ferro risale ad infilarsi nel manico.

L'episodio, pieno di ingenua poesia, non solo insegna che Benedetto è un nuovo profeta Eliseo - dato che costui aveva fatto lo stesso miracolo tredici secoli prima (cfr. 2 Re 6,1-7) - ma permette all'agiografo di mettere in bocca al Santo Patriarca un'espressione che è quasi un invito e un abbraccio accogliente per tutti i barbari che giungevano ai monasteri: *Ecce labora, et noli contristari*: «Ecco lavora, e non rattristarti».

Un altro episodio ancora accade al piccolo Placido che, un po' spaventato, va attingere acqua nel lago, immerge il secchio con troppa foga e affonda nelle acque che lo trascinano via.

Benedetto lo vede in spirito dalla sua cella e manda in fretta Mauro che corre a salvarlo. Solo dopo aver trascinato a riva il piccolo confratello, Mauro si accorge di aver camminato sulle acque. Preso da sacro timore, il giovane racconta l'accaduto al santo abate e Benedetto spiega che è tutto merito della pronta obbedienza di Mauro. Costui ribatteva invece che era tutto merito del comando di Benedetto. Risolse il virtuoso dibattito il piccolo Placido: disse che lui aveva visto sul suo capo la mantellina dell'abate ed aveva subito creduto che fosse Benedetto a trarlo fuori dall'acqua.

Così obbedienza e autorità si intrecciavano assieme armoniosamente, e i discepoli capivano che Benedetto era come un nuovo Gesù che poteva comandare a Pietro di camminare sulle acque.

Giustamente Gregorio conclude questo primo ciclo dicendo che quei luoghi si andavano infiammando, in lungo e in largo, d'amore, per nostro Signore Gesù Cristo» (D II, 8).

La storia di Montecassino inizia in seguito a un opportuno stacco voluto da Dio, anche se allora sembrò che fosse il demonio ad avere la meglio.

In breve, ci fu un prete «astioso di invidia» che fece di tutto per distruggere l'opera del Santo: prima gli mandò del «pane avvelenato» e Benedetto sventò la minaccia; poi organizzò nell'orto del monastero, con alcune ragazze, uno spettacolo lascivo per avvelenargli i monaci.

In conclusione Benedetto, comprendendo che l'astio era rivolto a lui, diede un definitivo ordinamento a quei monasteri, assegnò loro dei bravi superiori e poi li lasciò alla loro sorte, conducendo con sé solo pochi fratelli.

Inutile dire che, appena Benedetto si mise in viaggio, quel prete astioso e malvagio morì vittima di una disgrazia, ma il santo Patriarca rimproverò Mauro e gli impose una penitenza perché gli aveva portato la notizia con una certa soddisfazione. Lui provava invece un immenso dolore.

Non tornò indietro tuttavia, ma si incamminò verso Cassino, una rocca situata sul fianco di un alto monte, sulla cui vetta c'era ancora un tempio dedicato ad Apollo.

Quando Benedetto si diede a distruggere tempio e altare pagani e a predicare ai nativi la Buona Novella, la lotta con Satana esplose con violenza. I monaci dicevano di sentire un grido lamentoso: «Maledetto, non Benedetto, che cos'hai contro di me? Perché mi perseguiti?». Era l'annuncio che la nuova fondazione avrebbe contribuito alla distruzione del regno di Satana, ma dovevano attendersi prove su prove.

Durante la costruzione dell'abbazia, i monaci, come vedevano in ogni aiuto la mano provvidente di Dio, così vedevano nelle difficoltà più insormontabili la mano oppressiva di Satana.

Era infatti una terra seminata di idoli.

In questi casi Benedetto interveniva con la sua preghiera, sia che si trattasse di spostare un macigno che sembrava radicato nel terreno, sia che si trattasse di placare qualche allucinazione dei monaci, sia che un muro in costruzione crollasse improvvisamente su uno dei ragazzini affidati alla comunità.

Il potere del santo si estendeva allora fino a richiamare in vita il fanciullo morto per la cattiveria del demonio.

Altri miracoli gli occorreivano, poi, per aiutare i monaci a osservare la *Regola*. Così Benedetto sapeva, per divina ispirazione, se dei monaci in viaggio l'avevano trasgredita mangiando fuori del monastero o accettando regali.

Allo stesso modo egli metteva a nudo le intenzioni e le trame di chi cercava di ingannarlo o le interne mormorazioni di chi disobbediva nel cuore.

L'episodio rimasto celebre nella storia fu quello di Totila, il re goto, che scorrazzava impunemente per l'Italia e che si avvicinò a Montecassino incuriosito della fama di Benedetto.

Per mettere alla prova il santo, il re gli mandò un suo scudiero abbigliato da re, con tutte le insegne e la scorta dei nobili. Benedetto non lo lasciò nemmeno avvicinare. Da lontano gli gridò: «Figlio mio, levati quelle vesti che non ti appartengono!». Caddero tutti a terra, impressionati non perché l'inganno fosse stato scoperto, ma per la «velocità» con cui erano stati smascherati.

Quando Totila giunse in persona, non osava nemmeno avvicinarsi e se ne stava genuflesso lontano. Gli si accostò Benedetto, lo fece alzare e gli disse senza mezzi termini: «Il male che

fai è molto, e molto ne hai già fatto. Metti fine, una buona volta, alle tue malvagità. Entrerai a Roma, passerai il mare, regnerai nove anni e nel decimo morrai».

Dicono che, da allora, fu un po' meno crudele.

«Al suo orecchio risuonavano perfino le parole solamente pensate», spiega l'agiografo, che narra anche «miracoli» più spirituali: intuizione dell'animo e delle debolezze altrui, premonizioni, sogni, autorevolezza sulle anime estesa fin quasi all'aldilà, forza di intercessione in terra e in cielo.

La formula usata per spiegare tutto è questa: ad agire è «la grazia di Benedetto». Il santo è talmente ricolmo di doni spirituali che può dispensarli con larghezza, in ogni direzione.

Poi ancora quei miracoli di guarigione e di «abbondanza», caratteristici di ogni «epoca messianica»: liberazione di indemoniati, guarigione di lebbrosi, sollievo di prigionieri e sofferenti, remissione di debiti, e abbondanza prodigiosa di provviste (pane, olio) in tempo di carestia.

Viene anche sottolineata la soccorrevole carità verso i più poveri, ai quali Benedetto si prefigge «di dare tutto in terra per non perdere nulla in cielo», tanto da innervosirsi quando il monaco dispensiere conserva gelosamente l'ultima ampolla d'olio.

Solo una volta Gregorio descrive Benedetto, nella sua dolente umanità: non mentre compie miracoli, ma mentre si abbandona a un diretto pianto: così lo vede infatti un nobile ospite del monastero che entra improvvisamente nella camera dell'abate.

A lui Benedetto confida: «Tutto questo monastero che io ho costruito e tutte le cose che ho preparato per i fratelli, per disposizione di Dio Onnipotente sono destinate a finire preda dei barbari, A gran fatica sono riuscito ad ottenere che, di quanto è in questo luogo, siano risparmiate almeno le persone».

E così accadde alcuni decenni dopo la morte del Patriarca, al tempo dell'invasione longobarda.

A nessun amico di Dio può infatti essere risparmiata la passione e la sua notte.

L'ultimo miracolo raccontato vede per la prima volta Benedetto quasi tremare di impotenza. Ha davanti un papà disperato che porta in braccio il corpicino del figlio morto. «Restituiscimi mio figlio, restituiscimi mio figlio!», grida insensatamente l'uomo, con la persuasione che, rivolgendosi a Benedetto, il grido raggiunga Dio.

«Te l'ho forse tolto io tuo figlio?», chiede confuso Benedetto, ma quando si accorge che gli viene chiesto un miracolo di resurrezione, subito manda via gli altri monaci: «Allontanatevi, fratelli, allontanatevi! Non sono miracoli per me questi! Solo i Santi Apostoli possono farli! Perché volete addossarmi un peso che non sono capace di portare?». Poi il miracolo accade, ma Benedetto lo chiede a Dio «per la fede di quest'uomo che chiede di resuscitargli il Figlio».

Ora che l'agiografo ha toccato il vertice della sua narrazione, racconta anche, per la prima e unica volta, una sconfitta di Benedetto: «Ci fu qualcosa che, pur da lui desiderata, non riuscì ad ottenere».

Improvvisamente Benedetto esce dal suo alone misterioso e sublime, e veniamo a sapere qualcosa dei suoi affetti.

Scopriamo così che egli ha una sorella gemella alla quale è molto affezionato e che, come lui, si è consacrata a Dio fin dall'infanzia.

Scopriamo che il venerabile Patriarca le dedica un giorno all'anno: un'intera giornata in visita al monastero di lei, «a parlare assieme di argomenti santi», fino alla cena compresa.

Ed ecco che ci viene narrata l'ultima visita. Quando, a sera, giunge l'ora in cui Benedetto deve tornare in monastero (la *Regula* proibisce severamente di pernottare fuori), Scolastica chiede al fratello un'eccezione: «Questa notte non lasciarmi, te ne prego, così potremo fino a domani mattina parlare della gioia della vita celeste». Ma riceve un rifiuto quasi scandalizzato: «Che cosa dici mai, sorella!».

Il cielo non ha una nuvola. Scolastica pone le mani intrecciate sul tavolo e china la testa. In brevissimo tempo il cielo si annuvola e scoppia una tale tempesta con lampi e tuoni e rovesci di pioggia, che Benedetto, per tutta la notte, non può nemmeno metter piede fuori della soglia.

«Dio Onnipotente ti perdoni, sorella mia», disse Benedetto, «che hai fatto?». E Scolastica, con logica tutta femminile, rispose: «Vedi, ho pregato te, e tu non mi hai voluto ascoltare. Allora ho pregato il mio Signore e mi ha ascoltata. Ora esci pure, se ci riesci, torna in monastero!».

Così Benedetto si trovò a *subire* un miracolo.

Il motivo era duplice, spiega papa san Gregorio.

Il primo: nel cristianesimo tutto è questione d'amore. Dio stesso è amore, quindi fu cosa logica «che potesse di più colei che amò di più». Ed è con questo conclusivo giudizio che Gregorio relativizza in un colpo solo tutti i miracoli che ha raccontati e ne fa - anche a favore di Benedetto, si intende - una questione d'amore.

Il secondo: Dio sapeva che quell'incontro tra i due fratelli era l'ultimo. Scolastica morì dopo tre giorni. Benedetto mandò i suoi monaci a prenderne il corpo, per deporlo nel sepolcro clic egli aveva fatto preparare per sé. «Si ebbe perciò che, come in vita la loro anima era stata sempre una cosa sola in Dio, così in morte anche i loro corpi non furono separati neppure dalla tomba» (D II,34).

Siamo così giunti quasi al vertice della narrazione, e sentiamo perciò il bisogno di andare all'altra fonte della biografia di Benedetto, a cui san Gregorio rinvia il suo lettore scrivendo. «Tra i tanti miracoli che resero famoso nel mondo quest'uomo di Dio c'è da porre anche il luminoso splendore della sua dottrina. Scrisse infatti per i monaci una *Regola*, davvero notevole per la sua discrezione, e chiara e bella ("luculenta") nell'espressione. E se qualcuno vuole conoscere più a fondo i suoi costumi e la sua vita, nell'insegnamento della *Regola* può trovare gli atti con cui egli stesso visse il proprio magistero, perché egli non poté insegnare in maniera diversa da come visse» (D II,36).

Che la *Regola* debba in qualche maniera rispecchiare la vita del nostro santo è evidente soprattutto là dove descrive le qualità e i compiti dell'abate che - dice Benedetto - «sono già tutti indicati dal nome cori cui lo si chiama: "Padre!"».

Il cuore dell'avvenimento evangelico - la venuta sulla terra del Figlio di Dio e il dono del suo Spirito che ci rende capaci di invocare Dio col nome di *Abbà* («Padre!») - diventa così il cuore stesso del monastero, tutto abitato da figli che si rivolgono con questo nome al loro Superiore.

Costui sa di dover trasmettere la volontà di Dio, con le parole e con la vita, ricordandosi sempre «del nome che porta»: sa di dover essere un padre «puro, sobrio, misericordioso» che lascia sempre «prevalere la misericordia sulla giustizia».

A lui Benedetto chiede il difficile equilibrio di un amore capace, a un tempo, di estendersi a tutti e di privilegiare ciascuno secondo le sue necessità.

Un padre riservato e indulgente, forte e saggio; non inquieto né ansioso, non oppressivo né geloso; capace di tenerezza e di infinita pazienza, ma anche di severità e di decisione.

Un padre che «preferisce sempre la misericordia alla giustizia», ma non trascura mai la correzione.

Un padre che osserva attentamente i suoi figli e la loro diversa indole in modo che «i forti abbiano sempre un ideale a cui tendere e deboli la possibilità di non scoraggiarsi».

Gli aggettivi, le immagini, i proverbi si susseguono sotto la penna di Benedetto, a volte con un certo umorismo, come quando esorta l'abate a non essere come quel pastore che «a forza di far correre il gregge fa morire tutte le pecore in un solo giorno», o quando gli consiglia «di stare attento a non spezzare il recipiente a forza di grattare via la ruggine».



Altri consigli hanno la bellezza di motti programmatici: «L'abbate curi più di essere amato che temuto» (*studeat plus amari quam timeri*); «sappia di dover giovare più che comandare» (*magis prodesse quam preesse*); «usi discrezione che è la madre di tutte le virtù».

Dietro molte espressioni si intravedono le esperienze personali di Benedetto: le sue scoperte pedagogiche, i propositi di buon governo che deve aver elaborato nel corso degli anni, le delusioni che deve aver subito e i successi riportati con l'aiuto di Dio.

Ma la *Regola* è soprattutto descrizione dell'*edificio* che Benedetto va man mano costruendo. Si può dire che egli progetta una costruzione grandiosa, ma a suo modo incredibilmente semplice.

È un'epoca in cui tutto sembra sfaldarsi - sia la società ecclesiale che quella civile, sia la vita monastica che quella laicale - e Benedetto pensa in termini di «famiglia»: il monastero è un'intera «società» gestita come una «famiglia».

Nella sua completezza, il monastero deve contenere tutto ciò che serve alla vita: «l'acqua, il mulino, l'orto e i locali dove si esercitano i vari mestieri».

Da un lato è il monaco che non ha più bisogno di girovagare per il inondo né di cercarvi il necessario per vivere, dall'altro - nei secoli bui che si avvicinano - sarà piuttosto il mondo che verrà a vivere all'ombra e sotto la protezione del monastero, cercandovi quella pace, quell'ordine, quella progettualità che sarà impossibile trovare altrove.

Nel monastero benedettino vengono a vivere, come fratelli sotto l'autorità di un unico Padre, tutti coloro che lo desiderano, purché promettano *obbedienza* e *stabilità*. Non si fa distinzione tra liberi e schiavi, né tra uomini d'arme e contadini, né tra ignoranti e dotti.

Non si fa distinzione di età: perfino i fanciulli sono ammessi; l'abbazia ha sempre una scuola in cui dei bambini - amati come figli - già si preparano alla vita monastica; la *Regola* vale anche per loro, anche se tocca all'abbate adattarla alla loro età e temperarla.

Non si fa nemmeno quella distinzione che più ci si attenderebbe: la previa valutazione delle disposizioni spirituali e l'attuazione di un discernimento vocazionale.

La *Regola* sembra dare per scontato, quasi in ogni pagina, che in monastero abitino, con lo stesso diritto, monaci obbedienti, capaci, pazienti, docili, virtuosi, intelligenti e altri caparbi, cattivi, orgogliosi, ribelli, turbolenti, arroganti, indisciplinati, inutili...

Tutti assieme essi formano «il gregge dell'abbate», ed egli deve pascerli dando ad ognuno il giusto nutrimento e la giusta medicina. Alla fine del cammino (... alla fine della *Regola*) Cristo li prenderà tutti assieme e «assieme ("pariter") li condurrà alla vita eterna».

Nel prologo Benedetto definisce il suo monastero «una scuola per imparare a servire il Signore»; poco dopo dirà che è un'«officina» dove tutti lavorano, avendo a disposizione gli «strumenti delle buone opere».

Se si legge la lunga lista di questi «strumenti consigliati» (quasi 74) non ci si deve meravigliare di trovare elencati assieme i principali comandamenti (compreso quello di «non ammazzare» e «non commettere adulterio»), le opere di misericordia (compresa quella di seppellire i morti), le tentazioni contro le quali bisogna resistere (tra cui «non dare sfogo all'ira», «non covare rancore», «non almanaccare l'inganno»), i vizi che bisogna eliminare (tra cui la raccomandazione di non essere «pigri», «beoni», «mangioni», «dormiglioni», «brontoloni»), e le virtù che bisogna coltivare (tra cui «venerare i più anziani» e «amare i più giovani»).

Il fatto che - Benedetto si attardi a enumerare raccomandazioni spesso gravi, ci dice che si ritiene normale anche in Vocazione di molti robusti e inveterati peccatori: i tempi sono tali che il monastero non può essere immaginato come rifugio di anime elette e spiritualmente affinate, ma come rifacimento e salvezza di tutto un mondo, solo in parte cristiano, che sembra inabissarsi,

Ma tra i tanti pesanti richiami risplendono indicazioni di altissima vita mistica, offerte come lampi di ideale a chi «può comprendere»: dal bellissimo «Affidare a Dio la propria

speranza», al suggestivo «Desiderare la vita eterna con ogni concupiscenza spirituale», al conclusivo e pacificante «Non disperare mai della misericordia di Dio» (*Et de Dei misericordia numquam desperare*).

E non si può certo dimenticare quello splendido aforisma: «Non anteporre nulla all'amore di Cristo» che Benedetto mette all'inizio della *Regola* (*Nihil amoris Christi praeponere*) e che riprende alla fine con un'assolutezza ancora maggiore (*Christo omnino nihil praeponant*).

Su tutto dovrà poi dominare l'obbedienza all'abate, soprattutto quella prestata «senza indugio», che è propria di coloro «che ritengono di non avere per sé nulla di più caro di Cristo» e che porterà i fratelli a un desiderio umile «di obbedirsi reciprocamente.

L'esistenza che la *Regola* descrive e prescrive è tutta organizzata attorno a un duplice «lavoro» (*opus*): il lavoro per Dio e il lavoro delle mani. I monaci sono infatti «operai del Signore».

L'*opus Dei* (la preghiera comune di tutti i monaci) è un lavoro che dev'essere compiuto «al cospetto degli angeli» e scandisce le ore del giorno e della notte. Esso dà un orientamento verticale e purificatore a tutte le tensioni dell'esistenza.

Anche in questo caso deve valere una radicale decisione del cuore: *Nihil operi Dei praeponatur* («non si deve anteporre nulla all'Opera di Dio»), così come non si deve anteporre nulla all'amore di Cristo.

L'*opus manuum* è il lavoro a cui tutti devono dedicarsi negli altri tempi della giornata. In un'epoca in cui il lavoro è affare di schiavi, Benedetto lo fa diventare questione di umana dignità, di fraterna solidarietà e di spirituale offerta.

Perfino gli strumenti di lavoro vanno trattati «come i vasi sacri dell'altare».

Perfino l'economista della casa deve curare l'amministrazione e deve tutto sorvegliare in base a un criterio di profonda umanità innervata dalla fede: anch'egli è tenuto a comportarsi «come padre, della comunità» e il suo compito deve tendere a che «nessuno si turbi o si rattristi nella casa di Dio».

*Ora et Labora*: il motto sintetico, che diverrà poi tradizionale, descrive il monaco che sa di *laborare* con Dio e per Dio, ma sa che anche Dio lavora con lui e in lui.

Fu così che i monaci - guidati da questa *Regola* (che Benedetto, alla fine, definisce «piccolissima Regola da principianti») - impararono a rendere «eroica la vita quotidiana e quotidiana la vita eroica» con lo stesso ritmo con cui apprendevano «a dissodare terre e a darle alla civiltà», dopo aver dissodato e offerto a Dio il loro cuore.

Col passare dei secoli «l'Europa sarà rinserrata in una rete di fattorie modello, di centri di allevamento, di focolai di alta cultura, di fervore spirituale, di arte di vivere, di volontà di azione, in una parola: di civiltà ad alto livello che emerge dai flutti tumultuosi della barbarie. San Benedetto è senza alcun dubbio il Padre d'Europa. I benedettini, suoi figli, sono i padri della civiltà europea»: così ha scritto Léo Moulin. Egli amava ricordare che perfino le leggi del galateo che oggi rispettiamo a tavola (tovaglie, tovaglioli, fiori, silenzio, pulizia, sequenza dei cibi, cortesia reciproca, modo di comportarsi) furono inventate dai monaci che resero il cibo «una pietanza», qualcosa che è legata alla *pietas*: un cibo ricevuto e consumato con gratitudine e rispetto.

Ai tempi della prima abbazia di Montecassino il lavoro riguardava la stretta amministrazione della casa e dei suoi più vicini possedimenti.

Col tempo i monaci impararono a dissodare terre, bonificare, irrigare, fino a gestire vere e proprie aziende agricole, allevamenti, vivai, serre sperimentali.

Impareranno e insegneranno la viticoltura, lo sfruttamento delle foreste, l'uso delle piante medicinali.

Si preoccuparono di ricopiare nei loro freddi *scriptoria* tutte le opere dell'antichità classica che oggi noi conosciamo soltanto per loro merito.

I monasteri diverranno perfino centri finanziari, e adempiranno per secoli anche alla funzione di banche di depositi e prestiti.

Dicono che in Europa non c'è luogo in cui non si trovino tracce dell'azione dei monaci, e molte città ebbero il loro primo nucleo in un'abbazia.

La *Regola* è all'origine di tutto questo: ha salvato e costruito l'Europa non perché offrisse un progetto dettagliato e credibile di ricostruzione, ma perché trasmetteva un modello di vita in cui «la dignità umana aveva un riconoscimento quotidiano» (Bernard de Jouvenel) e - aggiungiamo noi - *tale dignità era riconosciuta in ogni azione del giorno, dalla più sacra alla più umile.*

Lo scopo di Benedetto - e poi quello dei suoi monaci - non fu quello di supplire alle deficienze di una società in sfacelo, ma quello di poter semplicemente realizzare la *vocazione* che Dio dona all'uomo.

Benedetto credette, insomma, che era possibile anche nel deserto (geografico e morale) aprire una *schola dominici servitii*: «una scuola per imparare a servire il Signore»; ma comprese che, in quegli anni e in quei secoli, una simile «scuola» doveva semplicemente farsi carico di insegnare tutto, anche tutto l'«umano»: dalla cortesia al senso della misura, dalla tenerezza alla serietà, dall'onorare Dio all'onorare i propri fratelli e le proprie responsabilità.

Aveva poco più di sessant'anni, quando Dio gli fece l'ultimo regalo. Una notte in cui Benedetto pregava silenziosamente, stando alla finestra, una luce si diffuse lentamente fino a che tutto sembrò risplendere come in pieno giorno. Ed ecco che «durante questa visione si verificò un fatto prodigioso, come ebbe a dire in seguito lui stesso: davanti ai suoi occhi si presentò addirittura il mondo intero come raccolto sotto un unico raggio di sole».

Anche san Gregorio Magno, che racconta quest'episodio conclusivo, fa fatica a spiegare il significato e la possibilità stessa di una simile visione. Spiega tuttavia così: «Non furono la terra e il cielo a rimpicciolirsi, fu l'anima del veggente che si dilatò».

È questa una nota ricorrente nell'esperienza di molti santi, che merita di essere sottolineata: l'ultima preghiera, l'ultima visione riguardano Dio Creatore e la bellezza di tutte le creature. Il primo articolo del Credo anche l'ultima verità pienamente creduta e gustata.

Ormai il Santo Patriarca sapeva d'essere giunto al termine del suo cammino. Si fece portare nell'oratorio del monastero, ricevette l'Eucaristia, e poi «con l'aiuto dei discepoli che sostenevano le sue deboli membra, rimase in piedi con le mani alzate verso il cielo, finché spirò mormorando un'ultima preghiera».

Moriva com'era vissuto, nella posizione dell'Orante, mentre alcuni monaci di lontani monasteri ricevevano la visione di una strada, tutta coperta di tappeti, che si innalzava dritta fino al cielo, verso Oriente, e una voce spiegava loro: «Questa è la via per la quale Benedetto, caro a Dio, è asceso al cielo».

Così finisce il racconto della vita di colui che fu «Benedetto di nome e per grazia».

Più avanti, in un altro libro dei suoi *Dialoghi*, san Gregorio aggiungerà ancora un episodio sul Santo Patriarca che può servirci come conclusione del racconto e ammonimento.

Il Pontefice narra la vicenda di un eremita del monte Morsicano che, in quegli stessi anni, viveva chiuso in una caverna e che, per restare fedele al suo proposito, aveva addirittura legato il suo piede alla roccia con una catena di ferro.

Benedetto, quando lo seppe, gli mandò a dire: «Se sei servo di Dio, a tenerti legato non deve essere una catena di ferro, ma la catena di Cristo».

Voleva dire - a lui e a noi - che l'unico legame indissolubile è l'amore di Gesù.

#### **NOTE**

---

<sup>1</sup> Antonio Maria Sicari, carmelitano scalzo, nato nel 1943, insegna Teologia Spirituale presso lo Studio Teologico Carmelitano di Brescia. Presso l'Editrice Jaca Book, Milano, ha pubblicato:

- Matrimonio e verginità nella Rivelazione. L'uomo di fronte alla "Gelosia di Dio", 1978/N.E. 1992
- Chiamati per nome. La vocazione nella Scrittura 1980/N.E. 1991
- Breve catechesi sul matrimonio, 1990/1994
- Beato chi incontra Cristo. Meditazione sulle beatitudini, 1992
- L'itinerario di Santa Teresa d'Avila. La contemplazione nella Chiesa, 1994
- Abramo, Mosè, Elia. Ritratti biblici, 1995
- Viaggio nel Vangelo. Gesù di Nazareth, il "Dio con noi", 1995
- La teologia di Santa Teresa di Lisieux. Dottore della Chiesa, 1997
- Elisabetta della Trinità. Un'esistenza teologica, 2000
- Ritratti di santi, 1988/1993
- Nuovi Ritratti di santi, 1991/1999
- Il terzo libro dei Ritratti di santi, 1993/1994
- Il quarto libro dei Ritratti di santi, 1994/1999
- Il quinto libro dei Ritratti di santi, 1996
- **Il sesto libro dei Ritratti di santi, 2000**
- Il grande libro dei Ritratti di santi, 1997/1999
- Santi nella carità. Figli, discepoli, amici di Vincenzo de' Paoli, 1999
- Santi del nostro tempo, 1999

<sup>2</sup> Il presente *Ritratto di san Benedetto* è tratto da *Il sesto libro dei Ritratti di santi* (pagg. 25-42) a cura dei monaci della Abbazia Nostra Signora della Trinità - Morfasso (PC) Italia  
 © Tutti i diritti sono riservati all'Autore e all'Editore